

sono, e darebbe buon conto di se. Tengano a mente i degnissimi Cavalieri questa dichiarazione di tanto impegno, e sieno attenti sull'avvenire, perchè può essere, che meglio consigliato si muti d'opinione.

A buon conto però egli mette il caso come disperato. Un Campione d'onore non può venir seco alla malagevole impresa di decidere la querela: La querela non è più in istato da esser decisa: Sicchè il giudizio è già fatto, la sentenza è pubblicata, ne più questa s'attende dai Cavalieri, e dagli Uomini d'onore. L'Accusante è stato il giudice: il Dottor di Sorbona è un impostore, un infame senza difesa; Si ritiri nel suo capuccio, e vada a seppellirsi vivo: Viva solo il Scoto, che ha vinta la causa. O vanità da far muovere a riso un moribondo!

## III. QUESITO.

Se debba riprendersi il difensore d'esser difeso nella scrittura ad alcune circostanze fuori della causa di Scio aggravanti l'Autore avversario, com'è il toccare la falsa licenza de' Superiori per la stampa, e l'esser lui compositore di Libello ignominioso.

Veramente il Manifesto pubblicato a Cavalieri, e la risposta Cavalleresca sono composizioni di lor-natura sì degne, e stampate con licenze sì autentiche, che ha tutta la ragione quel grande Autore di rimproverar ad altri, o l'indegnità de' libri da loro composti, o la mancanza di licenza per stamparli.

*Loripedem Rectus derideat, Æthiopem Abus:*  
*Quis vuleris Græcos de seditione querentes?*  
*Quis Cælum terra non misceat, & mare Cælo,*  
*Si fur displiceat Verri, si homicida Miloni?*  
Juvén.

S'è detto già quanto basta nell'esame precedente, intorno alla pretesa falsa licenza; dicei qui solamente qualche cosa di più sulla temerità, con cui ha egli corretti come in cattedra Superiori, imputando loro (per servirmi della sua frase) l'obbrobrio d'una scandalosa licenza, e rimproverandoli d'invaduti, con massime, e ricordi, affine che in questo affare migliorino la lor condotta. Ecco le sue parole imperanti: *Tal fra di loro, se cost' vogliono lasciar correre senza giustificarsi, e punire il falsificatore della lor moneta. Si può parlare con ardore più franco, e con impeto più risoluto?*

O questi dovrebbero esser puniti da Superiori, perchè si prendono con tal perulanza di si fatte licenze; la dove per metter in luce certi libri, che sono chiari, e certi, in difesa d'una causa giustissima, non possono incontrarsi difficoltà nei Superiori, ad ottenersi la loro permissione. Tale è il libro della *Difesa*, e qualunque cosa, che ivi si legge, qualunque dico, che sembri a tal'uno espressa, o con astuzia di falsità, o con livor di vendetta, ha tante, e tali prove, e testimonianze, che basteranno di soverchio per far vedere a chiunque lo giudica di poco zelo, di men carità, e di troppo risentimento, un'altra difesa della *Difesa*. E questo è il libro, che vien chiamato con

demmet sunt ipsius verba) *alacriter & ipse suum nomen exprimeret, redderetque de semetipso rationem. Hanc tanti momenti Declarationem memoria teneant equites præstantissimi, & prospiciant in posterum; fieri etenim potest, ut melius consultus de sententia decedat.*

Interea tamen rem ipse velut in perditis, ac desperatis habet. Heros honestus perdifficile opus aggredi nequit controversiam ab ipso postulatore motam dirimendi. Postulatoris controversia eo loci est, ut dirimi ulterius nequeat: Quamobrem jam latum iudicium, evulgata est sententia, neque ab Equitibus, honestisque Viris ea amplius expectatur. Accusator fuit iudex: Sorbonicus Doctor est sycophanta, intamis sine excusatione homo: Sese contrahat in suo cucullo, sequat det viventem adhuc in sepulturam: Unus vivat Chienfis, qui causa superior abiit. O jactantiam, que jamjam morituro risum fit potis elicere!

## QUESTIO III.

Num obviandum Defensor sit, quod in Scripto ad quedam descendens circumstantias extra Causam Chiensem, Adversario Auctori injurias, cuiusmodi est falsa Superiorum permissio, ut typis edi possit liber; nemque libelli famosi ipsum esse Scriptorem.

Quidem Declaratio Equitibus promulgata, nec non Equestre Responsum suapte natura adeo præclara sunt Opera, suntque legitimis adeo facultatibus impressa, ut aliis jure, meritoque exprobrat insignis ille Auctor aut librorum turpitudinem ab ipsis editorum, aut facultatis eisdem prælo subiiciendi defectum.

*Loripedem Rectus derideat, Æthiopem Abus:*  
*Quis vuleris Græcos de seditione querentes?*  
*Quis Cælum terra non misceat, & mare Cælo,*  
*Si fur displiceat Verri, si homicida Miloni?*

Jam satis multa facta sunt in superiori Examine verba de objecto sic permittit: pauca dumtaxat hic adjiciuntur de impudentia, qua Superiores veluti e Cathedra corripuit, obijciendo ipsis (ut ejus utar phrasi) *facultatis probrum, tante offensionis, ac indignitatis, plena; eisdemque imprudentia arguendo, subjectis documentis, ac monitis, ut in hoc negotio meliorem efficiant eorum agendi rationem. En ipsius imperiosa verba: Male sit illis, si hæc ita præterire velint, ut neque semetipsos purgant, neque sus adulteratorem moneta puniant. Liberiori ne audacia, atque obfirmatori procacitate quis loqui potest?*

Hi quidem a Superioribus essent puniendi, quod tali sibi arrogent perulantia effrenatam hæc dicendi, scribendique licentiam; cum e contra nonnullos libros, qui perspicacitate gaudent, ac certitudine, in lucem edendi non acquiescunt defensione causa, nullo negotio impetrari a Superioribus queat ipsorum permissio. Eiusmodi est *Vindictarum Liber*; & quæcumque ibi leguntur, quæcumque inquam, quæ videantur cuiquam aut falsitatis dolo prolata, aut vindictæ mala cupiditate, tot sunt probationum, testimoniorumque instructa præsidia, ut satis, superque fuerint expromendo culibet eum infimulanti parvi zeli, minoris caritatis, ac nimis asperitatis alias *Vindictarum Vindictas*. Porro hic Liber est, qui

con empia libertà un vero, e formale libello ignominioso, e senza scusa, quasi che l'essere il compositore sia un carattere d'ignominia.

Sappia dunque quell'arditissimo correttore, che il titolo di *Libello ignominioso* non deesi ad alcuna composizione stimata, ed applaudita da tutti, fuorchè da quelli, che sono in essa convinti di temeraria disubbidienza al Giudizio di Santa Chiesa: ma bensì a libri, che per sentenza de' legittimi Sovrani abbiano ricevuto pubblica nota d'infamia, con l'esser abbruggiati per mano del carnefice, a perpetuo scorno de' loro Autori. Se per avventura ne ravvisa egli alcuno di tal natura, li dia pure il titolo di *Libello ignominioso*, e dichiari anche per la sentenza Cavalleresca il di lui compositore Uomo indegno d'aver sede in alcun giudizio, dove s'intenda onore, non vi farà né par uno, che non sottoscriva la giusta sentenza; ma non può aver già mai simil gattigo la *Difesa del giudizio della Santa Sede*, che perpetuamente sussisterà ad onor dell'Autore, ed a gloria della verità, che difende, ancorchè credasi troppo caricata da chi la considera con troppa severità.

L'argomento poi ch'egli forma con dire generalmente: *I superiori han data licenza di stampar questo Libro, dunque il Libro contiene una sana dottrina; dunque non è libello ignominioso, dunque narra il vero, si può leggere con buona coscienza, si può prestarvi credenza senza sospetto*; Quest'argomento, disse, è tolto di peto dalla bocca dell'ignoranza; la quale così imprudentemente discorre, per non sapere, che anche la più avveduta diligenza de' Superiori alle volte permette l'impressione di certi Libri, che poscia si scuoprono, per la lor poca sana dottrina, molto più condannabili, di alcuni altri, quali per certi riguardi non ponno sì facilmente ottenere la licenza. Ma qui non giova il proseguire più oltre. Si può ben dire però, che sia molto buono quel Libro della *Difesa*, al gran giudizio del Poeta degli Epigrammi, quantunque lacerato dal rispondente Cavalleresco; mentre argomentando, con un sol verso ben grave in favore del suo, forma pure anche per questo un intero Epigramma, dicendo:

*Massim già morde. Vra! Il Libro è buono.*  
Epigr. 19. Lib. 2.

## IV. QUESITO.

Se nell'esecuzione della sua Difesa abbia quel Nobile osservato il vero metodo d'onore, nello scaricare la Patria della imputazione ingiuriosa, o pur dovesse dar la mentita, come s'usa nelle offese di parole, ed attendere dall'Autore le prove.

Sarebbe pur assai, se il supposto Nobile di Scio, nell'esecuzione della sua Difesa, avesse almeno osservate le regole del senso comune, e non avesse portato ad un Tribunale Cavalleresco un Religioso in una causa di Religione, nella quale, come s'è veduto nell'esame precedente, non può quello farne giudizio. Del restante poco importa, o che prenda il metodo di publicar Manifesti, o che dia, se li aggrada, la mentita; perchè comunque se la pigli, si ricercano validissime prove, che mostrino esser il fatto, contro cui si protesta calunnioso. Altrimenti tanto la mentita, quanto il ridicolo del Manifesto, due bruttissimi vituperj, ricadono sopra di lui.

*Passano ad esser tuoi, da che tu mordi.*  
Epigr. 69. Lib. 1.

Le

impia nuncupatur licentia verus, formalisque ignominiosus libellus, atque inexcusabilis, quasi ejusdem Auctorem esse ignominia fit nota.

Noverit igitur audacissimus censor ille, *ignominiosus Libelli* titulum nulli deberi Operi, quod omnium exultationem, plausumque sit affectum præterquam illorum, qui temerarie in Sanctæ Ecclesiæ iudicium contumaciæ in ipso convincuntur; sed iis utique libris, quibus legitimum sententia Principum iusta fuerit publica infamia nota, Carnificis manu iisdem combatis ad perpetuum suorum Auctorem dedecus. Si quem forte hujus furoris deprehendat ille, indat ei quidem *Libelli ignominiosi* titulum, ejusque Auctorem præterea equestri sententia pronunciet indignum, qui fidem faciat in quovis iudicio, ubi honoris notio habeatur: ne unus quidem inventur iusta non subscribens sententiæ: verum ejusmodi poenam dare nequaquam possunt *Vindictæ* *Judicii Sanctæ Sedis*, quæ perpetuo vigent in Auctoris decus, ex Veritatis, quam tuentur, gloriam, etiam videantur nimirum exaggerantes, eisdem severe nimis estimanti.

Quod autem instituit ille argumentum, generaliter inquit: *Superiores facultatem largiti sunt typis hunc Librum edendi: sanam igitur doctrinam continet Liber: non igitur est libellus ignominiosus: verum igitur narra: inoffensa conscientia legi potest: ei haberi potest indubia fides*: Hoc, inquam, argumentum, quantum quantum est, capitur ex ore ignorantia, imprudenter adeo ratiocinantis, eo quod nesciat, perspicacitatem quoque Superiorum diligentiam nonnunquam Librorum quorundam impressionem permittere, qui ob ipsorum morbosam doctrinam deprehenduntur postea multo magis damnandi, quam al qui alii, qui nonnullis de causis non tam de facili venia consequi possunt. Verum non expedit ulterius hic progredi. Attamen dici sane potest, valde bonum esse illum *Vindictarum Librum*, præclaro Epigrammatum Poetæ iudicio, licet ab equestri Respondente proficissum, qui uno gravi equidem carmine pro Libri sui defensione integrum pro hujus quoque tutela pangit Epigramma, canens:

*Ecce Molossus mordet. Jo! Liber optimus esto.*  
Lib. 2. Epigr. 19.

## QUESTIO IV.

An in sue Defensionis executione veram servaverit Vir ille Nobilis honoris methodum, in repellendo injuriosam a Patria criminationem; an vero mendacium deberet objicere, uti in convitiis mos est; atque præsolari ab Actore probationes.

Magnum quid foret profecto, si fictus Nobilis Chienfis, in defendenda suscepit causa, communis sensus observasset saltem regulas, neque ad Equestre Tribunal Virum Religiosum in causa Religionis traxisset, quam, sicuti in proximo examine visum est, ei non licet judicare. Ceterum parum refert, ipsum aut declarationes edendi morem assumere, aut mendacium, si ei libeat, exprobrare; quæcumque enim ratione se gerat, validissimum opus est argumentis, queis palam fiat, factum, cui reclamatur, esse per calumniam confectum; alioquin tantum mendacii exprobratio, quam videnda Declaratio (quæ sunt duo maxime probrosa dedecora) in ipsius recidunt caput:

*Jam tibi conveniunt mordenti dente maligno.*  
Lib. 1. Epigr. 69.

Ge

Le due cagioni di non dar la mentita accennata nella scrittura così ben meditata dal Nobile virtuoso, ed amendue valide, e sagge, com' egli gloriosamente le vanta, son queste: Che l'Accusatore non ha aspettato, che altri l'inviti, egli è quello, che ha inteso di provare la sua imputazione col produr Testimonj: In secondo luogo: che il mentirlo sarebbe stato un onorarlo, facendolo eguale a se: ch'è quanto a dire, mettendo in parità un Nobile così onorato con un infame sì calunniato. Questi sono i due gran moventi (dicea quel Tragico ne suoi Proemj) per cui non s'è degnato di dar mentite, ma li è parso decoro il lanciar delle ingiurie. Per ribattere il primo, non si può far altro, che replicare le dichiarazioni precedenti, e dire, che l'Autore della Difesa è stato semplice Relatore, e se ha riferito il fatto con dirlo certissimo, ciò è stato per la gran fede, che dee prestarsi ad un tale Arcivescovo, il quale l'ha prima così rapportato: Se ha detto Corvinti, parlando d'alcuni Gesuiti, da quell' antecedente, e da molti altri altrove toccati ha potuto, e voluto dedurre tal conseguenza: Se ha citato il predetto Prelato in figura di testimone, quantunque Attore, e principale in tal fatto, l'ha citato a confermare quel tanto ch'egli ha narrato a molti, ed ha inteso di chiamarlo a far una degna testimonianza; che quanto si racconta nel Libro della Difesa, abbia egli così riferito, e per comando pubblico maneggiato. Così è a dispetto del contrario Sciofo. Per distruggere il secondo, basta richiamare alla memoria le distintissime qualità del Dottor di Sorbona, e come nel secolo, e come nel chiofiro, basta donare un sol pensiero alle ragioni predette, e poi vedere se meriti ingiurie, e mentite, disonori, e dispregi, e se sia degno d'andar al pari di chi non si degna nè men di parlarsi, non che di starli vicino, quasi che l'infamia supposta sia un mal attaccaticcio, non già volontario, e che venga a chi tocca, non a chi vuole. Ma qui non accade l'andar più innanzi, perchè siamo fuori d'argomento, e fuori del caso. Se avessi però a giudicare il perchè non abbia data la mentita, direi, che non è per le due proposte ragioni, ma per tutte l'altre, che si leggono negli Autori, che trattano di tal materia, le quali lo rendono incapace, e di dar mentite, e di far ingiurie ad un tal Uomo di tanta estimazione. Vegganfi le condizioni, che si ricercano in chi vuol dar la mentita, e quelle, che son necessarie, perchè sia ben data, e poi si pianti la quarta conclusione a confronto della contraria:

## V. QUESITO.

Se essendo noto per pubblica voce, e fama, che l'Autore del Libro citato è un Religioso Regolare, poteria il Nobile difensore prender quell'ordine di giudizio Cavalleresco, che sembra convenirsi solamente tra secolari di qualità.

Quanto sia incompetente quell'ordine di giudizio si è già dianzi provato di buon proposito nell'altro esame, tanto per ragione, quanto per sentenza del Muzio, l'oracolo del Cavalier onorato. Nè poco reca ammirazione l'ignoranza ostinata, con cui pretende giustificarlo con l'esempio di Filippo Vescovo di Beauvay, il quale

Geminæ causæ mendacium non improperandi jam indicatum in Scripto, ab eximio Nobili Viro tam circumspicte elaborato, & ambæ quidem prævalidæ, ac sapientes, quales gloriose eas ipse ostentat, hæ sunt: primo Accusatorem non expectasse provocantem, ipsum esse, qui suam confirmare criminacionem intendit, productis Testibus: secundo, eidem mendacii crimen objicere perinde futurum fuisse, ac ipsum honore profectum, eundem sibi parem faciendo, idest, exequando Virum Nobilem, tanta prædium honestate, homini nequam calumniandi adeo studio. Sunt duo hæc magna moventia (ajebat suis in Proemijs Tragicus ille) quorum vi designatus est objectare mendacia, sed visum est ipsi decorum convicia jacere. Ad priorem referendam id unum superest, ut anteriores repetantur Declarationes, dicaturque, Vindiciarum Auctorem non nisi Relatorem fuisse, ac si factum retulerit, illud certissimum appellando, hujuscæ appellationis magnam fuisse in causa fidem, tali habendam Archiepiscopo, qui primus illud sic enarravit: si dixerit Corvinti, de aliquibus Jesuitis verba faciens, ex antecedente illo, pluribusque aliis, tãtis alibi, ejusmodi ei licuisse, ac libuisse deducere consequentiam: si prælaudatur Præfulem, eum testem evocaverit, in re hujuscemodi Actorem licet, ac Principem, id confirmandi gratia, eum testem adhibuisse, quod plurimis ipse narravit, eoque illum citasse consilio, ut id graviter testaretur, quod in Vindiciarum renunciatur Libro, ita se quidem retulisse, ac gestisse publica auctoritate. Ita plane res sese habet, invito licet Adversario Chienfi. Ad alteram labefactandam, revocare ad memoriam satis est singularissimas Doctoris Sorbonici cum in Sæculo, tum in Claustro dotes: mente vel semel perulstrare satis est allatas superius rationes; ac tum expendere, an mereatur injurias, & mendacii exprobrationes, dedecora, & contemptiones, & an dignus sit, qui illi focus, ac par incedat, qui cum eo coram loqui designatur, ne dum ipsi appropinquare, ac si ejus putata infamia morbus sit, qui contagione contrahatur, non autem voluntate, inficiaturque non illos quidem, qui volunt, sed qui tanguit. Sed non est hoc loci, cur progrediamur ulterius; nam extra argumentum, ac extra rem versamur. Si tamen judicandum esset aibi, quam ob rem mendacii non objecerit crimina, dicerem, id evenisse non propter geminas nuper memoratas causas, sed propter cæteras, quæ apud Auctores de hujuscemodi argumento tractantes leguntur, quæ ipsum reddunt inhabilem tum ad mendacii exprobrandum crimen, tum ad faciendum tali, tantique nominis Viro injurias. Expendantur conditiones, in eo requisitæ, qui mendacii alium velit arguere, ac tum illæ, quæ necessariæ sunt, ut de jure fiat; ac demum stabilietur hic quarta Conclusio præ opposita.

## QUESTIO V.

Utrum, cum notum sit, atque apud omnes perulgatum citati Libri Auctorem esse Religiosum Regularem, possit Nobilis Defensor ordinem illum equestris iudicii deligere, qui locum videtur habere dumtaxat inter seculares spectabiles Viros.

Quam sit ineptus ordo ille iudicii, superius data opera ostensum in Examine alio jam fuit, tam rationis vi, quam auctoritate sententiæ Mutii, qui honesti Equitis habetur Oraculum. Nec parum admirationis parit pervicax ignorantia, qua ipsum expurgare contendit Philippi Bellovacensis Episcopi exemplo, qui cum ducendum fuisse

le essendoli posto alla testa d' un Esercito fortissimo, contro il Re d' Inghilterra, fu fatto da esso prigione, e fu punito come soldato, quantunque si facesse riconfermare per Vescovo; anzi fu dall' istesso Papa Celestino III. abbandonato al giudizio militare, non ostante militasse egli i privilegi di Chierici di primo grado: Che sciocchezza è mai questa? E come non vede l' infinita differenza del caso? Il delitto del Vescovo di Beauvay era in materia militare, e di più lo faceva decadere dai privilegi del Chiericato in virtù de Sacri Canon, anzi lo rendeva irregolare ipso facto: onde non è maraviglia se il Papa l' abbandonasse al giudizio de Soldati, a cui s' era egli medesimo sottoposto imprudentemente, esercitando la milizia. Ma dove troverà mai questo gran Giudice d' onore, che il delitto d' imputazione ingiuriosa, quand' anche fosse provato, e convinto (il che non è nel caso nostro) renda un Religioso irregolare, privo de privilegi del Chiericato, per sottoporlo a giudizio militare, e Cavalleresco?

Questo vuol dire il voler metter mano all' altrui falce; questo succede a chi s' ingerisce nelle materie, che non sono de secolari; l' ha pur detto egli altrove, ma si tosto ha perduta la memoria: e qui dopo essersi attaccato, a tutti i fili di quella narrativa fuor di proposito espressa dal Relatore coi termini, che li sono stati più pronti, se non più propri, e in accorgendosi finalmente di essere sì mal sicuro, perchè appoggiato alle sole parole, ardisce di entrar nei fatti della Difesa, e di censurar l' espressioni, per tirar l' Autore se li riesce ben fatto al Tribunale preteso. Con tal disegno pianta ciarle, e le battezza per maxime, esclama, declama, mescola, rimescola, facendo pompa d' uno stile, che dispiacerebbe meno se fosse in bocca d' uno Scolare umanista, ma per esser d' uno scrittore in materia Cavalleresca, vien condannato dal suo gran Muzio con questo insegnamento preciso: lib. pr. del Duell. cap. 14. Non deve alcuno in tal maniera di scrivere voler mostrare di essere eloquente, e copioso, ma con ignudo, e scibetto parlare, ha da stringersi alla conclusione. Ma che? egli vuol contentare la vanità del suo genio, per questo mette in vista le sue merci con intenzione di venderle a buon prezzo, per venderle tutte se ritrova creduli comperatori, si ganfia tosto per quel buon esito; in dispetto, pur che si sfoghi, a lui poco importa l' andar fallito con tutti i debiti, che li restano da soddisfare, facendo creder vero di lui ciò che dice il suo fido:

Est ille Civitadin fallito è sempre in collera.  
Epigr. 86. Lib. 2.

Ma per uscire fuor di metafora, sono io di parere, che chi avesse dell' ozio, troverebbe molto di che dire su quei morali, e Cavallereschi affiomi; non essendo però questo il mio impegno, dico solo, che dove per l' addietro ha riputati indegni i due Religiosi, principale, e complice d' ogni cimento militare, per il preteso delitto da loro commesso, supponendogli prima degni, e qui dicendo al contrario, che gli Ecclesiastici di lor natura son veramente immuni dai giudizi militari; Ch' averà un poco di femma non finirà la faccenda, che saranno immuni anche dal Tribunale Cavalleresco, e dal giudizio dell' onor puntiglioso del secolo; dovendo essere il vero onor di essi loro la fede, la religione, il decoro del loro carattere, come già s' è provato con evidenza, e come qui si ridice per conclusione.

Sery Tom. VI.

VI.

fucepisset fortissimum adversus Angliæ Regem Exercitum, captus ab ipso, ac tamquam miles fuit multatus, quamquam se probaret Episcopum, quin imo ab ipso Pontifice Celestino III. militari fuit permissus iudicio, et si Clericorum primi subbellii jactaret ille privilegia. Quodnam stultitiae genus est istud? Qui præterit illum rei immensam differimen? Bellovacensis Episcopi delictum erat in re militiæ, illumque præterea vi Sacrorum Canonum de Cleri privilegiis dejiciebat, imo irregularem ipso facto reddebat. Quocirca mirum non est, si Pontifex eum Militiæ iudicio dimiserit, cui semetipsum fecerat ille imprudenter obnoxium, rem militarem exercendo. Sed ubinam insignis hic honoris iudex comperiet, injuriosæ criminacionis delictum, licet argumentis probatum, ac extra dubitationem omnem positum, (quod in casu nostro locum non habet) Religiosum Virum reddere irregularem, Cleri spoliare privilegiis, ut ipse militari, & equestri iudicio subiciatur?

Hoc nimirum est in messem alienam falcem mittere velle; hoc illis evenit, qui negotiis sese immiscerent, a secularibus Viris alienis. Id quidem alibi ipse denunciavit: sed tam cito, e memoria elapsum est: atque hic, cum singulas inepte narrationis illius pertractaverit linesas, a Relatore vocabulis expositæ, quæ illi magis in promptu fuerant, esto haud magis propria, cumque demum se minime tutum deprehenderet, utpote verbis solummodo innixum, Vindiciarum audeat in res gestas sese intrinmittere, dicendique modos perstringere, ad excogitatum Tribunal, si bene res ipsi succedat, Auctorem pertrahendi causa. Eo consilio ferit nugæ, illaque veluti effata commendat, exclamat, declamat, miscet, remiscet, stylium ostentans, qui minus afferret tardii, si humanitatis auditoris in ore versaretur: verum, quod Scriptoris sit in re equestri, ab eximio suo Mutio vituperatur hoc ipso documento. Lib. 1. de singulari Certamine, cap. 14. Nemo in hoc scriptoris genere affectare debet eloquentiam, dicendique copiam, sed nudo, simplici sermone ad conclusionem debet accedere. Sed quid? Animi sui levitatis vult ipse indulgere: idcirco suas exponit merces, certus illas parvo vendendi pretio, ut omnes distrahat. Si credulos nanciscatur emptores, confestim animos effert ob prosperum illum eventum; secus, dummodo suum expleat desiderium, parum ejus refert creditoribus decoquere cum omnibus nominibus, quæ ipsi expedienda superant, verum esse de se illud comprobans fidi sui dictum:

Est semper decoctus Civis percitus ira.  
Lib. 2. Epigr. 86.

Verum, ut sine metaphoris agamus, cui otium foret, multa reprehendenda ei essent, opinor, in Moralibus illis, equestribusque axiomatibus. Attamen cum id non sit mei munus, hoc unum dico, cum indignos antea putaverit binos Religiosos Viros, Auctorem, ac focium, quovis militari periculo ob crimen ab ipsis, ut commentus est, admittum, illos prius dignos habendo, hic autem e contra affirmando, Ecclesiasticos vere immunes esse jure suo militari iudicis, paululum sustinendo, srem ad exitum non perventuram, nisi immunes quoque fuerint equestri Tribunali, iudicioque rixosi honoris Sæculi, cum verus ipsorum honore esse debeat Fides, Religio, Characteris sui decor, sicuti evidenter demonstratum est supra, hic autem ad conclusionem repetitur.

M m m

QUÆ

Se veramente l'Autore ripreso s'intenda convinto dalla scrittura di scarico, e per conseguenza sia tenuto il mondo onorato a dar sua sentenza, e condannar l'Accusante alla pena degli Impostori.

Quanto sia lontano dal vero, che l'Autore riferente il fatto di Scio resti convinto dalla scrittura di scarico, vedesi chiaramente dagli esami delle due prime scritture, ove sono pienamente rifiutate tutte le prove cavate tanto dalla dichiarazione de' Signori Scioti, quanto dalle testimonianze de' Signori Ufficiali, e dalle pretese contraddizioni del caso rapportato nel libro. Né sopra di ciò conviene più dilungarsi in dispute, mentre le cose sono poste in una intera evidenza. Solo resta a considerarsi con qual altra stracchiatura pretenda qui di passaggio il puntiglioso censore, che l'Autore della *Difesa* abbia portato egli medesimo al suo preteso Tribunale Cavalleresco il giudizio del fatto da lui raccontato, per aver detto prima di riferirlo, che da quello ogn'uno dispassionato potrà giudicare, cosa quei ortesi, e piacevoli Millionari sieno capaci di permettere ne' Paesi più lontani: quasi che sotto il nome d'ogn'uno dispassionato avesse egli inteso i Giudici del Tribunale Cavalleresco. Chi mai di grazia diede tal senso a simili espressioni, uscite dalla penna d'un tal Dottore, che scrive in materia Teologica? Bisogna al certo avere il cervello ben ripieno di Cavalleria, e voler con forza farla entrar da per tutto, per dar così stravagante interpretazione a quelle parole.

Se poi quell'Autore da lui temerariamente ripreso abbia potuto chiamare *certissimo* il fatto di cui si tratta, se bene non sia fin ora appoggiato, che sopra la testimonianza d'un solo, che n'ebbe il maneggio per ordine pubblico, si può ricavare da ciò che s'è detto; e si può dir d'avvantaggio, che essendo egli Relatore del fatto, fu la fede di chi prima lo raccontò, e non già Accusatore (come viene aggravato) di chi l'ha commesso, non l'ha detto *certissimo* se non secondo le leggi di chi narra, le quali vogliono, *si dia total fede ad un Uomo onorato, che racconta quel, che ha veduto, e trattato*; e non secondo le leggi più rigorose del foro, che richiedono ordinariamente in prova moltitudine di testimoni, per poter sopra di essi pronunciare sentenza.

A questa risposta null'altro si può aggiungere, qualor si rimetta il nobil lettore a considerare quel tanto, che dianzi comodamente si è scritto. Con esso rimangono distrutte perfettamente le pretese discrepanze ritrovate dall'acutissimo puntiglioso nella narrativa del fatto: Con esso ben si vede non esser quella una *Imputazione assunta, e non eseguita*, ma un caso da un Arcivescovo raccontato, e dall'Autore della *Difesa* con pura semplicità riferito: e finalmente coll'esame della seconda scrittura non rese invalide le prove, o contraprove (com'egli le chiama) delli sei testimoni giurati. Sicché la conclusione qui posta con vana alterezza rimane affatto nelle sue parti atterrata; e ciò per due capi, l'uno perchè fondata sulle accennate fievolisime cavillazioni, l'altro.

Perchè niente viril non ha la testa.  
Epig. 110. lib. 2.

VII.

Num vere Auctor redargutus existimetur apologetica Scriptura convictus, debeatque exinde honoris studiosa Republica suam ferre sententiam, penaque Calumniatoribus debita, Accusatorem damnare.

Quam longe ab sit a veritate, Auctorem, Chienfis facti relatorem, apologetica Scriptura manere convictum, manifeste liquet ex duorum priorum Scriptorum Examinibus, ubi plenissime diluuntur argumenta omnia, tam ex Declaratione Nobilium Chienfium petita, quam ex Militum dignitate præstantium testimoniis, nec non ex creditis rei gestæ contraditionibus in libro velata. Neque de hoc sensus convenit disputare cum in propalato plane sint omnia posita. Id unum ut consideremus est reliquum, quoniam alio cavillationis genere contendat hic obiter morosus Censor, ipsummet *Vindiciarum* Auctorem ad confictum equestre suum Tribunal facti abs se enarrati deludisse iudicium, quod, prorsusquam illud referret, dixerit, fore ut ex eodem *unusquisque partium studio vacuus* possit dijudicare, quid benigni illi, blandique Missionarii potis sint in remotioribus Regionibus permittere: quasi nomine uniuscujusque partium studio vacui significasset ille Tribunalis equestris iudices. Quisnam, amabo, hunc affixit sensum talibus dictionibus, tam eximii Doctoris, de re Theologica scribentis, calamo exaratis? Repletum omnino cerebrum sit oportet mediis fidius equestri arte, illamque in omnia vi ingerere velle opus est, ut absouam adeo verbis illis adhibeatur interpretamentum.

Num vero Auctori, temere ab ipso reprehensum factum, de quo agitur, *certissimum* appellare licuerit, quamvis innixus non fuerit hæcenus nisi unius Viri testimonio, qui Principis iussu circa illud versatus est; ex his, quæ dicta sunt, colligi potest; ac insuper potest addi, cum fuerit ipse facti Relator, ejus, qui idem prius enarravit, nixus auctoritati, minime vero accusator, (sicuti injuria traducitur) illorum, qui facinus illud patravere, ipsum non appellasse *certissimum*, nisi juxta narrantis leges, quæ jubent, *fidem haberi omnem honesto viro, narranti quod vidit, ac gessit*; non autem juxta rigidiora forensia jura, quæ ad confirmationem fere testium exigunt pluralitatem, ut possit eorundem fide iudicium ferri.

Ad responsum hoc nihil aliud potest adici, si ad ea perpendenda, quæ supra commode sunt scripta, Lector nobilis remittatur. His deletæ omnino manent imaginariæ *discrepantiæ* ab acutissimo vitiligatore in facti narratione deprehensæ: iis palam fit, non esse illam *accusationem conceptam*, sed *minime falsitatem*, verum rem gestam narratam ab Archiepiscopo, ac simplicissime ab Auctore *Vindiciarum* relata: atque postremo alterius Scripti Examine invalidas minime redditas probationes, sive probationes contrarias (ut eas ipse nuncupat) sex juratorum testium. Quamobrem posita hic inani arrogancia Conclusio everfa funditus remanet, quoad ejus tres partes: idque duplici ex capite; nam primo indicatis nicitur imbecillimis cavillationibus; secundo

Debile namque caput gravæ nil habet, atque virilis.  
Lib. 2. Epig. 110.

QUE.

Se resti più luogo all'Accusatore per difendersi, o con introdurre attualmente la testimonianza offerta del Padre Carlini, o con provare d'aver udito, quanto ha scritto a quel passo dal Padre Carlini, o da altri.

Num Accusatori superstiti adhuc locus sese tutandi, aut testimonium reipsa inducendo Patris Carlini promissum, aut probando, quicquid hac de re scripsit, a Patre Carlini, aliusve sese audivisse.

NON è poco artificiosa (bisogna pur confessarlo) la gran Rettorica del nostro famoso Scrittore d'onore, il quale non con altro fondamento pretende non esservi più luogo al Relatore del fatto per difendersi, se non perchè lo suppone convinto di falsità dalla moltitudine de' testimoni giudicato già Reo, per sentenza del suo preteso Tribunale Cavalleresco; e perchè il suo Nobile di Scio ha protestato contro la testimonianza offerta di chi maneggiò quell'affare. Ecco qui quante cose confonde, supponendole tutte a proposito, tutte chiare, tutte sicure: Tribunale cavalleresco, testimoni inconfessabili, condanna già data. Siccome dunque si è pienamente provato nel secondo, e terzo esame, che quella decantata moltitudine de' testimoni nulla prova a favor loro, che non v'ha sentenza nè meno del suo preteso Tribunale Cavalleresco, fuor di quella, che si compiacce pronunciar egli stesso di sua privata assoluta autorità; e che la protestazione inventata del suo finto Scio è vana, perchè appoggiata sopra un supposto falsissimo; così non solamente resta inogo per difendersi a chi ha scritto il racconto del fatto, ma eziandio interamente è già fatta la di lui difesa, non ostante qualsivoglia altra ciancia, o sia diceria, che lo metta fuor di speranza di ritrovar quell'onore qual pretende sciocamente, perduto.

Qual al Dottor di Sorbona se il di lui onore dipendesse dalla sola opinione del rispondente Cavalleresco. Ma per la Dio grazia nascendo l'onore dal buon concetto, non già di qualunque, ma solamente del Mondo onorato, non fa d'uopo curarsi cosa pensi di lui, o cosa ne dica un infamator di tal fatta. Per lo che si possono scrivere in conto di facezie le caricate figure, che a stil melanconico qui rappresenta, per dar qualche piccola pausa alle ritate. *Mi duol nell'anima, dice egli, di dover chiudere la porta alle discolpe dell'Accusatore. Vorrei compatirlo, perchè patisco nel cuore, nell'apprendere il suo castigo. Compassione di cocodrillo! Confesso il vero, io pensandomi nelle sue lane, e nel suo stato, benissimo sento, che di pura vergogna io sarei morto, e sepolto a quell'ora.* E pure ciascheduno, che lo conosce giura per cosa certa, esser egli più franco, in casi di tal natura, di qualunque non soggetto al mal delicato dell'apprensione. Onde può dire il Dottor di Sorbona con l'onoratissimo inventore degli Epigrammi, questi due ben vaghi terzetti, chiedendo prima licenza all'Autore, di mutare il solo nome di Clorid:

Già il Mondo vede, e nota; e d'ambedui  
Ben sà, senza ch'io grida in van consumi,  
Qual egli fu, qual è; chi son, chi fui.  
A ciascuno, che in mente, in fronte ha lumi,  
Se la voce non val de' casi altrui.  
Parlano in mia difesa i suoi costumi.

Epig. 13. lib. 2.

Serry Tom. VI.

Dal-

HAud vulgari præstat artificio (farendum est quidem) præclara celebris nostri de honoris argumento Scriptoris Eloquentia, qui non alia de causa arbitrat, nullum superasse facti Relatori sese tuendi locum, nisi quod falsitatis convictum putat illum testium frequentia, criminum obnoxium Equestris sui excogitata Tribunalis sententia jam judicatum; & quod Nobilis Chienfis: suus sponso reclamaverit testimonio illius, qui negotium illud gessit. En quot misceat hoc loci, singula existimans idonea, singula perspicua, singula certa: equestre Tribunal, testes locupletissimos, damnatorum iudicium jam datum. Sicut igitur in secundo, ac tertio Examine satis ostensum est, superque, prædicatum illam testium frequentiam nihil pro ipsis ad faciendam probationem valere: nullum ne sui quidem excogitati Tribunalis Equestris extare iudicium præter illud, quod ei pronunciare libet suimetipsum privata auctoritate summa; fictique sui Chienfis intentatam declamationem nullius esse momenti, utpote nixam positioni maxime falsæ; ita nedum se se tuendi ei laus remanet, qui scripto facti tradidit narrationem, sed cumulatissime quoque ipsius adornatæ sunt vindiciæ id minime prohibentibus aliis quibusve sermonibus, concionibusve, quæ eidem spem adimant honorum illum nanciscendi, cujus factam ab ipso jacuram, stulte ille opinatur.

Væ Doctori Sorbonico, si ab una Respondentis Equestris Viri opinione honor ejus penderet! Verum, cum Dei beneficio exoriatur honor ex recta non cujuslibet quidem hominis opinione, sed honestorum Virorum dumtaxat; curandum non est quid sentiat, loquaturve de illo injustemodi obtrectator. Quocirca facietur loco scribi queunt ridiculæ imagines, quas hic tristi dicendi genere exhibet, ut cachinnis paululum interponat moræ. *Animo angor, ait ille, quod mihi Accusatoris excusationibus sit ostium claudendum. Ei vellem ignoscere, quia conficior agritudine, dum mihi ante oculos ejus observatur supplicium. O Crocodili lacrymas! Veritatem non diffitor: Ego mente, & animo in ejus habitu, statumque versatus, optime intelligo, futurum fuisse ut solus pudoris vi bucisque interimerer, inferreque in sepulcrum. Quicumque tamen illum novit, jurejurando affirmat pro certo, audentiorum ipsam in jussemodi eventibus quolibet homine esse, qui molli timiditatis agritudine non sit obnoxius. Quare Sorbonico Doctore canere cum honestissimo Epigrammatum Auctore licet elegantissimum hoc Hexasticum, prius ab eodem petita veniam unum Cloridis nomen permutandi.*

Cernunt haud dubie omnes, observant, sciuntque,  
Quin frustra clamores dem, quisnam inter  
utrumque  
Is fuerit, quis sit; quis Ego sim, quis fuerim olim.  
Cunctis, qui gestant animo, qui lumina gestant  
Fronte, hominum casus nisi plena voce loquantur,  
Mmm 2 Ejs

Ejusdem pro me mores, ac gesta petorant.  
Lib. 2. Epigr. 13.

Dalle cose già dette, l'applicazione è già fatta; ma non accadeva far tanto onore con l'autorità riverita di sì bei versi all'opinione stravolta del nostro Giudice sì impegnato: bastava dilleggiarlo un poco su quel che dice nel fine della soluzione di questo quesito: *la causa è spedita, e perduta, protesto ad ogni prova, protesto alla prodotta d'ogni testimonio già offerto, i Giudici d'onore non hanno arbitrio su questa punto troppo delicato &c.* Bastava, dico, ridere un poco sulla franchezza di quell'espressione; e farebbe stata la più saggia, e più acconcia risposta.

## VIII. QUESITO.

Se l'Autore, o non mai risposse, o rispondendo adducesse in sua disculpa di non esser venuto a far risposta alcuna a tal sorte di scrittura, per esser egli persona Religiosa, e separata dal Mondo, che giudizio dovrebbe farne il Tribunale d'onore.

Giacché apparisce, che abbiasi pienamente risposto, non v'ha più luogo per tal Quesito, ne la di mestieri l'affaticarsi per risolverlo. Solo rifletterò di passaggio sull'abuso, che fa dell'autorità del Muzio, per provar, che sebbene il Dottore, il Chierico, il Religioso non è obbligato ad accettare disdica con l'arme, è però obbligato a difendersi per via di ragione nel Tribunale Cavalleresco, a cui il finto Nobile di Scio ha provocato il Dottore Sorbonico. Un tal pensiero non venne mai nella mente di quel Scrittore, quantunque per altro la di lui autorità non sia ricevuta da Dottori, e da Religiosi, essendo egli proibito, dalla Chiesa in prima classe. Dice bensì il Muzio nel luogo da lui accennato, che l'Uomo di lettere abbia per arme la ragione, e la via civile, per difendersi, e per giustificare le sue operazioni; ma non fa egli soggetto al Tribunale Cavalleresco, e che le di lui ragioni abbiano da esser ponderate, e giudicate in quel preteso foro d'onore, al quale il predetto Signore ha portate la causa d'imputazione ingiuriosa. E come mai ciò direbbe il Muzio, mentre (come s'è detto nell'esame precedente) rigetta egli quel Tribunale affatto incompetente per giudicare ne' casi spettanti alle persone Sacre, e Religiose, ancorchè per altro tali casi fossero di lor propria natura Cavallereschi?

Ed in fatti l'onore, che professano le persone Sacre, essendo differentissimo (come s'è detto) da quello, che professano i puntigliosi del secolo, perchè regolato da massime superiori alle Cavalleresche, voglio dire da massime Evangeliche, non farebbe questa una mostruosità di bruttissimo aspetto, se essendo quelle obbligate a difendersi con le ragioni, avessero ad esser giudicate dal Tribunale d'onore Cavalleresco? Così accaderebbe spesso volte, che fosse giudicato d'onore quel Religioso, che per ragion del suo stato dev'esser giudicato onoratissimo: imperciocchè un'azione talvolta stimata vile, e codarda da' Giudici corrotti dell'onore Cavalleresco (come farebbe il perdono d'una ingiuria senza ricercarne soddisfazione veruna) vien riputata lodevole, onorata, anzi eroica, secondo le tante massime del Vangelo.

Talafacio quell'infamata calunnia posta qui così male in acconcio, colla quale ad un sol tratto di penna vengano infamati indegnamente il Car-

Ex supra dictis carminum accommodatio jam perfecta est: verum non erat, cur tantus deferretur honor tam elegantium auctoritate carminum perversa Judicis nostri adeo uni parti addicti sententiae: ipsum satis erat irridere parumper circa illud quod prope finem solutionis hujusce Quaestions ait: *De causa penitus decretum est, causaque amissa: reclamatum est singulorum probationibus: reclamatum productioni singulorum testimonium, exhibitorum in antecessum. Honestis integrum non est iudicibus, hoc in capite, quod maxime res est consilii &c.* Satis erat, inquam, irridere parumper hanc loquendi procacitatem: haecque fuisset prudentior, aptiorque responsio.

## QUESTIO VIII.

Si Auctor aut nit unquam responderet, aut respondendo in sui excusationem allegaret, se non veni ejusmodi Scripto aliquid dare responsum, propterea quod Vir religiosus sit ipse, atque a Mundo segregatus; quodnam ferendum esset iudicium honoris Tribunalis.

Quoniam absolutissime responsum fuisse constat, nullus jam huic remanet Quaestioni locus, nec oportet in ea diluenda elaborare. Tantummodo in transcurso adnotabo, quomodo abutatur ille Mutii auctoritate, ut prober, et si non teneatur Doctor, Clericus, Religiosus provocatorum libellum armis excipere, teneri tamen sese rationis praesidio defendere coram equestri Tribunali, ad quod factus Nobilis Chienfis Sorbonicum Doctorem vocavit. Cogitatio illa nunquam Scriporis illius animam subit quamvis caeteroquin recepta non sit ejusdem auctoritas inter Doctores, Religiososque, cum ab Ecclesia prohibitus sit, ut ajunt, in prima Classi. Edicite quidem loco ab ipso citato Mutius, *habendam litterato viro pro armis rationem esse, viamque civilem ad summissus defensionem, purgationemque actionum suarum;* minime vero equestri Tribunali esse illum obnoxium, ejusque expendendas esse rationes, ac dijudicandas in honoris excogitato illo Foro, ad quod praefatus illustris Vir causam detulit injuriosae criminacionis. Quanam vero ediceat id Mutius ratione, cum (uti in antehabito Examine fuit dictum) rejiciat ipse Tribunal illud jurisdictione omnino carens, ac potestate judicandi de rebus ad sacros, religiososque homines spectantibus, etiamsi forent alias res illae suapte naturae equestres?

Enimvero, quem profitentur Viri sacri, honor cum maxime (ut praemonuimus) ab illo differat, quem seculares arrogantes homines profitentur, utpote praescriptionibus directus, quae sunt equestribus superiores, nempe Evangelicis; nonne monstrum esset fedissimum visu, si cum teneantur illi se tueri rationibus, ab Equestri Tribunali honoris forent judicandi? Ita fieret multoties, ut infamis judicaretur Religiosus ille, qui, sui status ratione habita, honestissimus est judicandus; etenim actio animi abiectioni, atque ignavia a corruptis equestris honoris iudicibus inierdum adscripta (puta injuriae condonatio, nulla exacta satisfactio) laudabilis censetur, honesta, immo heroica, juxta sanctas Evangelii regulas.

Missam facio infamam illam calumniam, tam inepte hoc loci appositam, qua uno calami traflu indigne asperguntur infamia Cardinalis de

Tour-

dinal di Tournon, ed il Vescovo di Conone; attribuendo a mero artificio il divieto, che fece quell'Eminenza di disputar sulle materie controverse in presenza dell'Imperator della Cina; quasi che avesse ciò proibito, per metter in sicuro la pretesa ignoranza di quel Prelato, e non per levar la cognizione delle quistioni di Religione ad un Imperatore Idolatra. In tal guisa quell'onorato censor d'onore, che grida tanto contro la pretesa calunnia d'altrui, vibra poi arditamente le più nere calunnie contro personaggi di tanto merito, di tanta virtù: così va fuori d'ogni ordine, e del suo impegno leggendo troppo affidato le sole carte, che li sono trafmesse, senza prendere tutte le informazioni da tanti Libri, già scritti, e pubblicati, a lui però non mai noti, se vogliamo argomentar da suoi detti.

Così pur si fa lecito di toccar qui l'espressione del Libro della *Difesa*, uscendo fuori del fatto di Scio. Qui fa delle Prediche, e delle Lezioni morali al Dottor di Sorbona, insegnateli dai suoi maestri di lettere, e di costumi: Qui pianta degli Epifodj affettati, & infusi, supponendo, che non abbia egli spirito, nè virtù, nè ragioni, per giustificare la sua relazione. Qui va mascherando apparenze, e figure, spacciandole per argomenti senza risposte; che è l'arte usata da chi non trova risposte per gli argomenti: In somma al dire di questo professore in Cavalleria, il povero Dottor di Sorbona non può più farsi udire a Cavalieri, perchè hanno già data inappellabile la sentenza. Non deve egli rispondere a chi lo irrita, perchè l'ha dichiarato un infame, nè si degna quell'uomo così onorato di venire in contesto d'onore con uomo indegno al mondo civile, ed agli uomini d'onore non può più parlare, perchè s'è reso abominevole, e calunnioso, i testimoni di nuovo non sono più in tempo, essendovene sei, che giurano contro di lui: Contro l'Attore, e Principale ha fatto già il suo protesto, in caso, che confermasse ciò, che ha narrato; sicchè posto in disperazione il Sorbonico, manderà i suoi giustissimi manifesti al Tribunale de venti, a da buon Religioso dirà col Profeta, *Ossa arida audite Verbum &c.* che stravaganza è mai questa?

Se questo, Nobil Signore ha esposto, provato, e stabilito, che abbia ad esser vana qualunque risposta; a che proposito tante parole, colla mira di far vedere, che se il Dottor non risponde, sia un vile, un codardo, pien di timore, non sappia, che rispondere, e sia inopportuna la scusa di essere Religioso, perchè dirà il Mondo dilleggiando, *ch'egli è Religioso solo quando ha paura*, come cantò il rinomato Autore degli Epigrammi Italiani col cinquantesimo terzo del lib. 2.

Piange inferno Licin, l'emenda giura.  
E' un gran Sauto Licin, quando ha paura.

Orsù il Religioso ha rotto il silenzio, e per sua difesa e per decoro dell'Ordine, e per non pregiudicare alla Causa della Cina; che più d'ogn'altra cosa sta sul cuore de' contumaci. La risposta è già fatta, non già per chi la pretende col manifesto, perchè non la merita, ma bensì per i veri Cavalieri d'onore, e per tutti gli Uomini saggi; che più resta dunque per meglio deridere le risposte a questo Quesito? Non altro, che fareb-

Tournon, & Episcopus Cononensis, mero acceptum referendo dolo malo Edictum, quo vetuit Eminentissimus ille, ne coram Sinarum Imperatore de Controversis rebus disputaretur; perinde ac id vetuisset ea mente, ut Praefatus illius in tuto poneret, quae ipsi affingitur, ignorantiam, minime vero ut Quaestiones de Religione Imperatori Idolorum cultori subtraheret notitiam. Ita ingenuus ille honoris Censor, qui tantopere in alienam falso putatam calumniam invehitur teterrimas dein calumnias jacit audacter in Viros tanta probitatis, tantaque virtutis. Sic omnem transgreditur ordinem, neque in fide stat, nimia lechitans fiducia solas ad se transmissas paginas, quin omnes capiat notitias & tot jam scriptis, editisque codicibus, ipsi tamen proflus ignorant, si ex dictis ejusdem argumentari velimus.

Sic jus sibi quoque arrogat loquendi formulas *Vindiciarum* Libri carpenti, digrediendo a Chienfi Facto. Hic ad Sorbonicum Doctorem sacras habet conciones, praefationesque morales, quas ab suis Ludimagistris morumque Praeceptoribus edoctus fuit: Hic puridiusculas interferit, infusque digressiones, pro certo habendo, deesse illi animos, & vires, & rationes ad suam vindicandam relationem. Hic larvam speciebus, atque figuris inducit, eas jacitans velut insolubilia argumenta; quod consuetum est illorum artificum, qui ad argumenta quid respondeant nesciunt: ad summam, teste hoc equestri scientiae Professore, aditus omnis misello Doctori Sorbonico ad Equitum colloquium in posterum est interclusus, quoniam jam sententiam tulerunt a qua non potest appellari. Nulla est ipsi hifendi facultas ad eos, qui ipsam laceffunt, quia ille declaravit eundem hominem infamia notatum, designaturque Vir ille tam honestus in contentione honoris venire cum homine coram civili Republica existimacione damnato; virosque ingeniosos ei demum non licet alloqui, quia execrandum se reddidit, & calumniosum: recentes testes jam tempore non adfunt; sex enim praesto sunt adversus illum jurantes: Achori, nec non Auctori, nil admittam iri, contestando jam denunciavit, si forte id, quod narravit confirmaret: quapropter in desperationem adductus Sorbonicus, æquissimas suas Declarationes ad ventorum Tribunal mittit, aut ceu pius Religiosus inquiet cum Propheta: *ossa arida, audite verbum &c.* Quidnam insolentiae est hoc?

Si nobilis hic Vir exposuerit, probaverit, ac stabilierit, nullius futurum esse momenti quodvis responsum, quorum tot verba, significandi ergo, nisi respondeat Doctor, vilem ipsum esse, ignarum, timoris pleaum, quid respondeat, ignorare, atque inopportunam esse excusationem ex eo allatam, quod vir sit e Religioso cætu; nam dicent homines irridendo ipsum tunc solummodo Religiosum esse, cum pavet, quemadmodum Italcorum Epigrammatum celeberrimus Auctor cecinit lib. 2. Epigram. 53.

Eger Licinus stes, jurat item meliora:  
Insignis fit Licinus formidine Sanctus.

Agedum silentium fregit Vir religiosus tum ad summissus defensionem, tum ad Ordinis decus, tum ne damnum inferatur Sinarum Causae, quae maxime omnium cordi est hominibus contumacibus. Perfecta jam est Responsio, non eam quidem postulanti Declaratione, utpote indigno, sed veri utique nominis honestis Equitibus, cuadisque sapientibus viris: Quid aliud est igitur reliquum, ut magis derisui habeantur ad hanc

Quae-

rebbe un dar noja alla virtù di chi legge, il replicar d'avantaggio.

## IX. QUESITO.

Se l'Autore protestasse d'aver scritto da semplice Relatore, e di non aver avuto intenzione di aggraviar la Città di Scio, e però rivoltare in quanto a lei ogni suo detto, potrebbe una tale soddisfazione riparar l'onore offeso di quella Città, e gioverebbe a liberar lui dalla pena, e dalla colpa dell'Impostura?

Non è meno fuor di proposito questo Questionamento, che il precedente, mentre in vece di rivoltare il fatto riferito di Scio, molto più si è confermato con dimostrare l'insufficienza di quanto viene opposto, per provarne la falsità. In darno s'affatica il fantastico Rispondente, per meglio far apparire, che il Sorbonico non sia stato semplice Relatore, ma bensì Autore del racconto del fatto, perchè lo chiama egli *certissimo*, invocando la fede d'altrui per autenticarlo. Quante repliche fu quella parola. Questo è feugo, che non trova di meglio per attaccarsi, replichiamo ancor noi le risposte. Sciocea, e ridicola fottigliezza! quasi che chi racconta un fatto già da un altro riferito, che ne fu parte essenziale, non potesse chiamarlo *certissimo*, per la piena fede, che presta alla di lui testimonianza.

S. Gregorio il Grande nella prefazione de suoi Dialoghi protesta di raccontar varj fatti miracolosi accaduti in Italia, sulla sol fede di persone venerabili, da cui gli aveva egli uditi: *Seniorum valde venerabilium didici relatione, quod narro*: o pure come scrive nella lettera 50. del secondo libro, *Aliqua de miraculis Patrum, que in Italia facta audivimus, sub brevitate scribere compellimur*. Ecco dunque di sua propria confessione Relatore di quei miracoli. Nulladimeno li racconta pure come *certissimi*: *ea que mihi sunt Virorum venerabilium narratione comperta, incunctanter narro*: anzi stima togliere abbastanza a suoi Lettori ogni dubbio sopra di essi, col citare opportunamente quei particolari, da cui avea egli udito il racconto: *Ut dubitationis occasionem legendibus subtraham, per singula, que describo, quibus hac narrantis mihi comperta sunt, manifestabo*. Non pretendo far qui comparazione di Relatore con Relatore, nè mettere a pari un Santo Dottor della Chiesa con uno scrittore particolare d'oggi; ciò solamente rapporto, per far vedere, che il raccontar un fatto come *certissimo*, per la fede, che si dà a chi pria l'ha narrato, non è (come pretende il Nobile rispondente) una cosa contraria all'esser di Relatore. Ma chiamasi pure il Sorbonico, o Relatore, perchè racconta quel che ha inteso da persona degna di fede, o pur Autore, perchè prova quel che racconta, per la testimonianza di chi pria di lui lo riferì, e che meglio d'ogni uno può saperlo, poco importa; si muta bensì il titolo di Relatore, ma non si fininuisce la verità della relazione.

Molto più vano è lo sforzo, che fa, per dar ad intendere a chi l'ascolta, che nè Monsignor di Corinto ha potuto raccontar il caso accaduto, perchè ciò farebbe stato contro le leggi della prudenza, e della carità; nè il Dottor di Sorbona ha potuto citarlo in testimonio, senza prima ottenerne da lui la licenza. Che bell'arte, ma poco nascosta! Gli attestati prodotti del rac-

Questionamento risposta? Nil plane; molestie namque foret lectoris sapientie multa adhuc verba facere.

## QUESTIO IX.

Si profiteretur Auditor, se scripsisse, ut purum, putumque Relatorem, seque animo statutum non habuisset in offensionem Chienfis Urbis incurvere, ac prout se (quod attinet ad ipsam) omnia abs se dicta revocare; possent hujusmodi satisfactio lesum honorem Civitatis illius resarcire; idque conferretur ad illum falsi criminis poena, ac scelere liberandum?

Non minus extra rem est hæc Questio, quam superior, cum potius quam reprobatur fuerit relatum Chienfis factum, multo magis fuerit confirmatum, eorum omnium patefacta imbecillitate, que ad illius evincendam falsitatem obijciuntur. Oleum, & operam perdit cerebrosus Respondens, ut luculentius ostendat, non simplicem quidem Relatorem fuisse in Facti enarratione Sorbonicum, sed Auditorem, quippe qui *certissimum* illud appellet, aliorum obtectatus fidem, ut firmum, ratumque illud faciat. Proh quod ad vocabulum illud responsum iterata. Id argumentum est, nihil melius, cui adhaereat, ipsi suppetere. Responsa nos quoque iteremus. Stulta, ac deridenda subtilitas! perinde ac factum referenti, ab alio jam enarratum, *certissimum* appellare illud non liceret ob maximam fidem, quam ejusdem habet testimonio.

Divus Gregorius Magnus in suorum Dialogorum Prefatione se narrare profiteretur varia mirabilia facta, que in Italia evenerunt ex fide solummodo venerabilium Virorum, a quibus illa acceperat auditu: *Seniorum valde venerabilium didici relatione, quod narro*; five, ut scribit ep. 50. lib. 2. aliqua de miraculis Patrum, que in Italia facta audivimus, sub brevitate scribere compellimur. En igitur idem confitens, se prodigiorum illorum Relatorem: nihil tamen minus illa tanquam certissima enarrat: *ea, que mihi sunt Virorum venerabilium narratione comperta, incunctanter narro*: imo Lectoribus suis se arbitratu omnem eximere de iisdem dubitationem, oportune singulos viros illos appellando, a quibus narrationem ipse audiverat: *ut dubitationis occasionem legendibus subtraham, per singula, que describo, quibus hac narrantis mihi comperta sunt, manifestabo*. Nullus audeo comparationem hoc loci Relatorem inter, ac Relatorem instituire, neque Sanctum Ecclesie Doctorem æquiparare hujuscævi privato Scriptori. Id eo dumtaxat concilio refero, ut ostendam, factum veluti certissimum renuntiare ob fidem illi habitam, qui prior narravit, Relatoris muneri, (sicut videtur nobili Respondenti) minime repugnare. At appellatur quidem Sorbonicus aut Relator, quoniam, quod a Viro fide digno accepit, enarrat, aut, si malis, Auditor, quoniam, quod enarrat, ejus probat testimonio, qui ante se idipsum retulit, quique omnium optime nosse illud idem potest, parvi hoc refert: Relatoris siquidem permutat nomen, sed Relationis veritas non imminuitur.

Multo magis irritus est conatus, quo nititur audientibus se persuadere, neque Corinthio Aristi licitum fuisse rem gestam narrare; id enim prudentie, & caritatis legibus fuisse adversatum; neque Doctorem Sorbonico eum testem fas fuisse appellare, quin prius ab ipso veniam impetrarit. Quam egregia ars! sed parum lateans. Adjecta testimonii narrationis, sapius ab illo Archiepiscopo

contro fatto più volte da quell'Arcivescovo, provano più assai di tutte quelle ciancie del puntiglioso, a cui nè il Prelato ha da render conto dell'osservanza delle Regole di carità, e di prudenza; nè il Sorbonico dell'adempimento delle debite convenienze.

Stenda pur egli conto al Mondo letterario, non dirò con qual carità, con qual prudenza, ma con qual giudizio abbia voluto far entrar in scena il grande, il dotto, il pio, il Religioso Melchior Cano, famosissimo Teologo del Concilio di Trento, e Vescovo dell'Isola Canarie, con questo bell'elogio, con cui applaude al di lui merito incomparabile: *Vive in discredito nella memoria de Savi il Padre Melchior Cano della stessa famiglia. Quel suo tanto gridare, e scrivere, che i Gesuiti erano Stregoni, che quei loro Esercizj spirituali erano magie, e sì fatte altre accuse, che fide han trovato nel Mondo e che more li han conciliato nella posterità? Ha perduto con questa imprudenza, per non dirlo malignità, tutta la gloria acquistata nel Concilio di Trento. Passi per gran Teologo, ma altresì per un grande impostore. La di lui memoria con tutta la sua dottrina, sarà sempre in tutt'altro, che in benedizione. Degna riflessione d'un Uomo mal informato, a cui la passione ha fatto perder tutto il giudizio. Melchior Cano, se pur diamo fede a Nicolò Orlandino Storico della Compagnia, pubblicò già dall'anno 1545. nella Corte di Spagna, che i Gesuiti di colà erano Stregoni, e col mezzo d'una certa erba, che portavano adosso, raffrenavano gli stimoli della concupiscenza, come trovasi registrato nel libro 5. al numero 63. Indi nell'anno 1548. predicò in Salamanca contro i medesimi, quasi che fossero i Precursori dell'Anticristo, come racconta il medesimo Storico nel lib. 8. al n. 46., & indi solamente nell'anno 1551. si portò per ordine di Carlo V. al Concilio di Trento, ove fece pompa del suo gran sapere, e virtù, così scrive Storza Pallavicino nella Storia di quel Concilio lib. 12. al cap. primo. Come dunque il suo tanto gridare, e scrivere contro i Gesuiti gli averanno fatto perdere tutta la gloria acquistata nel Concilio di Trento, mentre non s'intervenne, se non dopo aver tanto scritto, e gridato contro di loro? Così gl'infamatori sono convinti di bugia. Ma ciò nasce dal voler troppo credere quanto vien loro dettato, senza vedere più innanzi. Dico io, se dopo aver così scritto, e gridato, è itato nulladimeno tanto applaudito nel Concilio di Trento, ed indi promosso al Vescovato da Giulio III. nell'anno 1552. ad istanza di Carlo V., non è dunque itato per questo in discredito nel concetto de Savi, nè ha discapitato nell'onor suo, tenendosi per impostore, come sfacciatamente vien detto.*

Se quell'intendente universale, e gran giudice dell'altrui onore avesse un poco più letta la Storia sopraccennata della Compagnia, avrebbe osservato, che ne primi principj del suo stabilimento, altri (a) pure, che Melchior Cano, gridarono, e scrissero ancor più altamente, e più fieramente di lui: Inquisitori, Abbati, Vescovi, Cardinali, anzi Accademie intere, e Parlamenti Sovrani: ed averebbe concluso, che siccome quel tanto scrivere, e gridare non ha fatto lor perdere il concetto d'Uomini d'onore, nè acquistare il titolo vergognoso d'impostori, nè ha impedito, che la lor memoria sia ancora in benedizione, perchè forse la novità delle cose abbagliando gli

(a) Lib. 2. n. 49. lib. 8. n. 56. lib. 11. n. 58. lib. 12. n. 50. lib. 15. n. 45., e 78.

scopo habita, longe validiorem sufficientem confirmationem, quam universa morosi hominis inania verba, cui nec Præful rationem teneri reddere de Regularum Caritatis, atque Prudentie observatione, nec Sorbonicus de executione debitorum officiorum.

Rationem quidem Litterarum Reipublicæ ipse reddat, qua, non dicam, caritate, qua prudentia, sed qua sana mente ei liberuit in scenam induceremagnam, doctum, pium, religiosum Melchiorum Canum, celeberrimum Tridentini Concilii Theologum, & Canariensem Episcopum per bello hoc elogio, quo ejus incomparabili virtuti plaudeat: *Vixit sine exilium in Sapieniam memoria Patris Melchior Canus ex eadem familia. Ejus ille mos tam ex vivo voce, ac scripto evulgandi, esse Jesuitas veneficos; illa ipsorum spiritualia exercitia esse magicas artes, alieque id genus criminationes, quam irruerunt apud homines fideles? Quam ipsi laudem pepererunt in posterum tempus? Jesuitarum fecit hæc imprudentia, ne eam dicam nequitiam, glorie omnis in Tridentina Synodo acquiesce. Habitus fuit insignis Theologus, sed indomitus indignus mendax. Ipsius memoria universa, ejus doctrina minime obstante, aliter plane semper erit, quam in benedictione. Digna homine rerum ignaro animadversio, cui mentem omnino ademit cupiditas. Melchior Canus, si adiungamus quidem Nicolao Orlandino Societatis Historico fidem, prevalgavit jam ab anno 1545. in Aula Hispanica, illius Regionis Jesuitas incantatores esse, atque cujusdam herba, quam secum gestabat, ope libidinis coercere stimulos, sicuti descriptum invenitur lib. 5. num. 63. Deinde anno 1548. Salamantica adversus eosdem coactiones habuit, æque ac Anti-Christi forent Precursores, quemadmodum refert Historicus idem lib. 8. num. 46., ac tum solum anno 1551. Caroli V. iussu ad Concilium Tridentinum se contulit, ubi eximiam scientiam, virtutemque suam ostentavit. Ita in illius Concilii Historia lib. 12. cap. 1. scribit Storza Pallavicinus. Qua igitur ratione ejus mos assiduis voce, & calamo Jesuitas infestandi in causa fuerit, ut omnis glorie in Tridentina Synodo acquiesce jacturam ipse subierit, cum eo non adjerit, nisi postquam tam acriter in ipsos scripsit, ac declamavit? Ita sane Obreclatores convinctur mendacii. Verum hoc inde oritur, quod nimium fidei tribuunt iis, que ipsi renunciatur, quin penitus in res ipsas descendant. In quo ego: si postquam ita scripsit, ac vocem extulit, tantopere nihilominus applausum fuit illi in Tridentino Concilio; ac deinceps ab Julio III. anno 1552. ad Episcopatum, instante Carolo V., fuit ipse promotus; non igitur propterea male audit apud Sapientes, nec dispensium honoris sui fecit, habitus ut Deceptor, prout dicuntur impudenter.*

Si vir ille, in omnibus rebus intelligens, atque eximius iudex honoris alieni mox laudatam Societatis paulo magis evolvisset Historiam, comperisset, alios quoque, præter Melchiorum Canum, vocem intendisse vehementius, calamumque acuisse asperius, quam ille; Inquisitores, Abbates, Episcopos, Cardinales, immo integras Academies, Senatuseque supremos; atque intulisset, sicuti nimis ille scribendi, clamandique usus in causa minime fuit, cur eximiam amitterent honestorum virorum, nec probrosum Sycophantarum nomen acquirerent, neque prohibuit, quominus eorumdem memoria etiamnum in benedictione sit, quia rerum novitas

foler-

gli occhi de più avveduti, e prudenti, gli facesse giudicare finitramente; così ne pure il gridare, o lo scrivere di Melchior Cano ha fatto a lui meritare quegli indegni rimproveri, con cui insolentemente viene ora infamato.

Ma a dispetto dell'ingiusto infamatore, fanno giustizia non meno alla di lui esemplar pietà, che al di lui sublime sapere, i più saggi, e più celebri Scrittori, fuori anco della sua Religione. Giacomo Gaddio tom. pr. degli Scrittori: *Causa nomine Melchior, Canariensis Episcopus, Theologus, doctrinae, ac eruditionis maxime, cui parem addidit pietatem, ac eloquentiam* &c. a cui acconsentono Nicolò Antonio nella Bibliot. di Spagna, Matamoros nel libro dell'Accademie, e Personaggi virtuosi di quella nazione, Francesco Garza Gesuita nei prolegomeni del *Predicator Evangelico*, Antonio Possentino parimente Gesuita nell'Apparato Sacro; e quel che è più da considerarsi il Cardinal Storzi Pallavicino nel cap. 28. della Difesa della sua Compagnia, le di cui parole minutamente io trascrivo, perchè impari da lui questo gonfio ciarlone a lodar gli Uomini grandi; ancorchè sieno talvolta poco amorevoli, mercecchè la lode è un darivolo del giudizio, e non della volontà, e devesi al merito, non all'amore. *Placet hoc loco recitare, quid existimaveris hac de re non acutus quidam Sophista, qui non tam Theologiam, quam Theologiae sumam, & univiam per captiones, & scitamenta seclaretur; sed Theologus evoluti seculi perversus, doctrina pariter atque ingenio praestans, fama magnus, re major. Loquor Melchiorum Canum, qui auro plane volumine hanc ipsam de locis Theologicis tractationem, ante omnes, supra omnes est executus: idemque primus fuit, qui docuerit, & quod minus est, latinam linguam in Liceo Divina essari, & quod maximum, Catholicis novatoribus bellum, & cladem inferre. Perinsequam nostrae familiae hominem laudo; sed laus iudicii minus debet esse, non voluntatis; & merito non amori rependitur. Non si può dire ancor qui di lui ciò che disse il solito Poeta, dipingendo altra persona d'altro genere, cioè*

*Chè è pronto, e molto vale  
E nel credere il peggio, e nel dir male?*  
Epiqr. 121. lib. 1.

Altro non aggiungo ad iscarico del zelantissimo Padre Moralez Domenicano, il quale non meno del dottissimo Cano viene incolpato egualmente, perchè portatosi a Roma avesse intrapreso il grande insieme, e malagevole cimento di convertire i Gesuiti che erano andati alla Cina, per convertire i Gentili, e si fosse preso l'assunto d'esser Missionario de' Missionari. I decreti ultimamente usciti, e pubblicati, e li riscontri venuti poco fa da quel Regno, fanno pur troppo vedere, che quell'impresa, quantunque difficile, era però necessaria; mentre per la conversione di quei Missionari Cortegiani, non basta ora con tutta l'autorità di N. S., un tanto, e si degno Cardinal Missionario.

In prova di quanto dico, si contentino i Savvj Lettori di considerare sul fine di quest'opera, alcuni capi di lettere del Signor Cardinal di Tournon Legato della Santa Sede, scritte al Cardinal Segretario di Stato in Roma, per informare la Santità di Nostro Signore, e la Congregazione del Santo Uffizio, dello stato presente della Religione nella Cina. Non vi può essere alcun Uomo di senno, che non resti convinto; perchè siccome

solertiorum, ac prudentiorum hominum perstringens oculos efficebat, ut male sentirent; ita ne exercitium quidem exclamandi, aut scribendi Melchioris Causi eidem fuisse lucratum indignas illas contumelias, quae insolenter de ipsius fama detrahitur.

Verum enimvero, invito Obtrectatore iniquo, ejus non minus insignem pietatem, quam eminentem scientiam jure, ac merito collaudant Sapientiores, ac celebriores Scriptores etiam alieni. Jacobus Gaddius Tom. 1. de Scripturis: *Causa nomine Melchior, Canariensis Episcopus, Theologus doctrinae, ac eruditionis maxime, cui parem addidit pietatem, ac eloquentiam* &c. cui consentiunt Nicolaus Antonius in Bibliot. Hispan. Matamoros in Lib. de Academiis, doctisque illius Genitris Viris, Franciscus Garzias Jesuita in Prolegomenis Concionatoris Evangelici, Antonius Possentinus pariter Jesuita in Apparatu Sacro; & quod notandum maxime Cardinalis Storzi Pallavicinus cap. 28. Vindicationum suae Societatis, cujus verba laudare exscribo, ut ex ipso tumidus hic blatero laudare peridicat Viros eximios, tametsi interdum sint parum benevoli; laus etenim iudicii minus est, non voluntatis, & merito, non autem amori debetur. *Placet hoc loco recitare, quid existimaveris hac de re non acutus quidam Sophista, qui non tam Theologiam, quam Theologiae sumam, & univiam per captiones, & scitamenta seclaretur, sed Theologus evoluti seculi perversus, doctrina pariter atque ingenio praestans, fama magnus, re major. Loquor Melchiorum Canum, qui auro plane volumine hanc ipsam de locis Theologicis tractationem, ante omnes, supra omnes est executus: idemque primus fuit, qui docuerit, & quod minus est, latinam linguam in Liceo divina affari, & quod maximum, Catholicis Novatoribus bellum, & cladem inferre. Perinsequam nostrae familiae hominem laudo; sed laus iudicii minus debet esse, non voluntatis; & merito, non amori rependitur. Nonne de illo hic quoque dici potest, quod alium alius generis hominem pingens dixit celebratus de more Poeta, videlicet:*

*..... esse atacrem, multumque valere,  
Judicat ut pejus de aliis, atque bis maledicat.*

Nil ultra adjicio ad vindicationem studiosissimi Patris Moralez Dominicani, qui pariter, atque doctissimus Causus, reprehenditur, quod Romanam profectus magnam, aequae arduam suscepisset Provinciam convertendi Jesuitas, qui Sinas perierant Gentiles conversuri, idque sibi sumpsisset, ut Missionarium esset Missionarius. Decreta, quae emanarunt novissime, atque in vulgus prodierunt, nec non ex illo Imperio nuper acceptae notitiae planum nimis equidem, compertumque faciunt; illud, etsi difficile, facinus necessarium esse tamen; quandoquidem ad Aulicorum illorum conversionem Missionarium non sufficit modo, licet N. D. plenissima auctoritate ornatus, tantus, ac tam excellens Cardinalis Missionarius.

Pro eorum, quae loquor, confirmatione Sapientibus Lectorisque sit satis pendere ad hujus Operi calcem nonnulla Epistoliarum capita D. Cardinalis Tournonii, Sanctae Sedis Legati ad Cardinalem a secretis S. S. D. missarum, certorem reddendi ergo Sanctitatem D. N., & Sancti Officii Congregationem, quomodo nunc quidem Religio sit in Imperio Sinensi. Nemo prudens reperiri potest, qui repugnet; sicut enim ambigat

come non può dubitarsi della sincerità, e fedeltà di chi scrive, per obbligo del suo pubblico ministero, così non può mettersi in forse la verità di quelle notizie, mentre vengono inserite dal Procuratore di quell' Eminenza, in una scrittura pubblica, presentata da lui medesimo a Nostro Signore, ed agli Eminentissimi Signori Cardinali del Santo Uffizio, che tengono nelle loro mani le lettere originali, da lui stesso citate, e trascritte.

X. QUESITO.

*Se non trovandosi offesa, che non abbia il suo riparo, e non servendo alcuno de' sopradetti compensi, vi fosse altro partito per l' Offensore, caso che bramasse di riparare all' ingiuria fatta, e di ricuperare l' onore perduto.*

IL presente Quesito, per esser tutto fondato sull'aria, svanisce da sé. Non essendovi ingiuria fatta ad alcuno, non accade cercar partiti per ripararla; e non avendo il Dottor di Sorbona perduto il suo onore, non fa d'uopo l'investigar maniere perchè il ritorni.

Fa di mestieri però una qualche ponderazione sulla forma impertinente, per non dire maligna, con cui questo vanto Cenfore offende il liscio degli argomenti, e dee farsi un qualche assaggio del pessimo sale, con cui condisce a fumo il morale delle dottrine. Dopo aver dato prezzo al suo gran parere, fingendo malagevole una tal soluzione, e divisa l'ingiuria in due parti, per tenerla a bada con ciance, non per parlar a proposito, pensa egli di venire al punto con dire: *L' accusante è Dottore, e Sacerdote, e Claustrale, se benissimo di che peso sia la calunnia, e qual compenso ella merita* &c. Il Relatore, dico io, è Dottor merittissimo, e Sacerdote ben degno, e Claustrale Religiosissimo, e sa molto bene quanto fanno tutt' i Teologi, cosa sia la calunnia, insegnando anch' egli quanto dettò S. Tomaso suo gran Maestro nella 2. 2. quest. 68. art. 3. ad primum, come può vederli negli esami passati. Lo sa, e perciò meco dice costantemente, che non essendo egli calunniatore, ne men per ombra, deride chi lo vuole obbligato alle necessarie soddisfazioni. Non ha errato, ne per zelo, ne per passione, se ha riferito sinceramente quel tanto, che ha inteso. E perchè nel raccontare il vero anche s' offende, avendo intenzione d' offendere, al dir del Muzio nel lib. 3. del Duello al cap. 19. io dico, che il difensore del Giudizio, o il relatore del fatto, quantunque poco decoroso ad alcuo, non ha avuta altra intenzione, che di palefare al mondo la verità col distinguarlo dal troppo credere: Il che (se leggo anch' io S. Tomaso) fu sempre lecito: *ad Rom. 12. lect. 3. Quandoque aliquis enunciat malum alicujus, ad notificandam necessariam veritatem; & sic dicit malum sub ratione veri necessarii, quod est bonum, unde est licitum.* Non ha errato; e se ciò fosse, ben saprebbe appigliarsi alle ragioni del suo dovere. *Il voler combattere a torto, prima che soddisfar con ragione, da chi ha chiaro lume d' intelletto, è giudicato esser bestialità, se-gue il citato Muzio nel medesimo libro al cap. 20. Tutto ciò egli è ben noto, e sa meglio il Professore in Divinità (notisi l' espressione) del Professore in Cavalleria non esser vergogna il dare altrui soddisfazione, quando veramente si è fatta l' offesa, perchè l'uomo dee governarsi colla ragione, il Cavaliere colla giustizia, e il Cristiano colla sua legge. Il miglior sentimento del suddetto Scrittore d' Onore nel luogo allegato. Il Dottor Jerry Tom. VI.*

QUESTIO X.

*Utrum postea, nullam esse offensionem irreparabilem, nullaque ex supradictis compensationibus pro idonea habita, alia superesse Offensori via, si de illata injuria cuperet satisfacere, deperditumque bonorem recipere.*

PRaesens Quaestio, utpote fundamento nixa profus inani, sua sponte evanescit. Cum nulla cuiquam facta fuerit injuria, non est, cur satis pro illa faciendi exquirantur modi, cumque honoris sui facturam nullam fecerit Sorbonicus Doctor, opus non est, illius nascendae rationes investigare.

Procacem tamen, ne dicam perversam, animadvertere aliquanto rationem oportet qua levissimus hic Cenfor argumentorum fucum ostentat, salemque pestiferam deglutare, quo tetterime condit doctrinarum moralitatem. Postquam praclaram opinionem suam magis fecit, perdidicim sibi fingens ejusmodi solutionem, tributaque duas in parte injuria, ut inanibus verbis frustra detineat legentes, non ut appositae ad rem loquatur, ad ipsum rei caput venire constituit dicendo: *Accusator est Doctor, & Sacerdos, & Claustralis; optime scit, quantum gravitatis calumniae insit, & qualem mereatur compensationem* &c. Relator inquit ego, est Doctor emeritus, & Sacerdos utique dignus, atque Claustralis Religiosissimus, ac probe admodum novit, quod Theologis omnibus notum est, quid sit calunnia, cum & ipse doceat quicquid tradidit Sanctus Thomas, magnus iphus praeceptor 2. 2. quest. 68. art. 3. ad 1. sicut in antea Examini bus videre licet. Id novit, ac propterea mecum asseveraverat ait se, cum calumniae sit expers criminis omni plane ratione, irridere eum, qui ipsum velit necessariis obstrictum satisfactionibus. Nequaquam peccavit, neque inflammato studio, neque turbolento animi motu, si quod accepit, sincere retulerit. Quia tamen narrando etiam verum sit injuria, si ad injuriam suam quis animum intendat, teste Muzio lib. 3. de singulari Certamine, cap. 19. illud egomet affirmo, *Judicii Vindici, sive Facti Relatori, etsi nonnemini parum honorifici, nil aliud fuisse propositum quam veritatem omnibus patefacere, eos revocando ab errore ex nimia credulitate: quod (si & ego D. Thoma consulam) licitum fuit semper: ad Rom. 12. lect. 3. Quandoque aliquis enunciat malum alicujus ad notificandam necessariam veritatem; & sic dicit malum sub ratione veri necessarii: quod est bonum; unde est licitum.* Nequaquam peccavit; & si res quidem ita se haberet, illud utique sequi, quod recti, honestique ratio postulat, non ignoraret. *Injuria certare velle, antequam jure satisfiat, ad eo, cui niti-dum assulget mentis lumen, dignum pecude fatuus judicatur, pergit eodem in lib. memoratus Muzius, cap. 20.* Id omne apprimè notum est illi, ac magis persuasum habet in Divinitate Professor (notetur phrasia) Professore scientia equestris, non esse turpe alteri facere satis, si qua ei revera illata fuerit injuria; homo namque ratione se de-

di Sorbona, è uomo, e Cavaliere, e Cristiano, e con quel grado, e quell'obbligo d'avvantaggio, che ha pubblicato l'Autore del Manifesto, e delle risposte; Voglio dire, lo replico, che saprebbe egli operar come deve. Ma qui non siamo nel caso, come s'ha in molte guise replicatamente provato. Non ha errato (il fidico) ne per zelo, ne per passione; dunque è disaccorcio, e inopportuno, e temerario quel tanto, che dice il rispondente nulla avveduto, contro del Relatore già detto, credendolo in fatti un' appassionato calunniatore, cioè che vi vorrebbe una predeterminazione fisica delle maggiori, che finger possa il Padre Lemos, ed altri di quella Scuola; dubitando in oltre, che in tutta la grande Istoria de Auxiliis si trovi un ajuto, che vaglia a spingere il suo Autore a sì gran passo, qual farebbe una giustificazione pari all'imputazione, ed una umiliazione eguale al disprezzo. Tutto ha detto il Protomastro in due sole parole. Oh bisogna certo, che questo Signore sia un perito Bibliotecario, non solamente pratico dei titoli del libri, ma eziandio di tutte le materie; mentre discorre di tutto, anche delle questioni più sublimi della Teologia speculativa. Pure vien detto, che sia egli l'originale di quel Floro dipinto nella Galleria famosa degli Epigrammi Italiani, il quale teneva la chiave, riscuoteva i trecento ducati, disponeva de' libri, ma non accadeva far inchiesta di lui in libreria, perchè nulla ivi operava, e non mai si vedeva, per lasciarla vedere: onde lasciò pannelleggiato il verso,

Non dimandar di Floro in libreria.  
Epigr. 128. Lib. 1.

Ma lasciamo le digressioni, e torniamo sul punto, che non è da recar già divertimento. Si può trovare in alcuni temerità più baldanzosa, o baldanza più temeraria? Presumere di parlar con deriso d'una Quistione sì rispettata; sì rilevante, e sì appoggiata alla Chiesa; ardir di mettere in avvillimento quel gran dritto, e quel degno Teologo del Padre Lemos, colla sua scuola, e poi farsi lecito di entrar nella famosa Storia de Auxiliis, così venerata da tutti i veri faggi, a gloria del Dottor di Sorbona, che n'è l'Autore? Ma perchè tanto maravigliarsi! Oh i Padri suoi direttori li averanno insegnato il prendere a scherno ciò, che lor tanto punge, e pungerà finchè durano; Oh egli medesimo per farsi credere scientifico universale, averà così mottreggiato; essendo solito, se deggio dar fede alle notizie, a decidere con franchezza nei familiari discorsi, ancor più alte controversie, che giustamente lascia indecise la Santa Sede, e a condannar come in Cattedra, o di poco intendente, o di troppo osinato un Ordine Sacro, Illustrissimo, dottissimo, meritevolissimo. Questo si chiama un fare da Messer Sauto, chiedendo, indagando, ciarlando; nulla dissimile a colui, che sta descritto nel 58. Epigr. Ital. Lib. 2.

bet regere; Eques iustitia, & Christi fidelis ipsius lege. Optima omnium presati Scriptoris de honore loco allegato sententia. Doctor Sorbonicus homo est, eques est, Christianus est, eaque insuper ratione eoque officii genere, quo Declarationum, ac responsum Auctor promulgavit: id nempe significare volo, minime ipsum fugere qua ratione ex aequo, & bono agendum illi esset: Verum id non convenit ad presens, quemadmodum pluribus semel, & iterum ostensum est rationibus. Nequaquam peccavit (dicit repeto) neque inflammato studio, neque turbulento animi motu: ineptum igitur est, inopportunum est, temerarium est quicquid imprudentissimum Respondens effudit adversus praeaudatum Relatorem, eundem reapse existimus invidum calumniatorem: nimirum opus esse physica Predeterminatione omnium maxima, que fugi possit a Patre Lemoso, aliisque ex illa Schola; habendo praeterea in dubiis, an in universa magna Historia de Auxiliis occurrat auxilium, quod per sit impellendo ipsius Auctorem ad tam grande opus, cuiusmodi foret expurgatio equalis cinnamini, & demisso contemptui respondens. Omnia Protomagister duobus tantum verbis complexus est. Sane vir hic illustris sit oportet peritus Bibliothecae Praefectus, ne dum in librorum inscriptionibus versatus, sed in omni quoque doctrinae genere; de omnibus quippe rebus fermocinat, etiam de sublimioribus speculativis Theologiae Quaestionibus. Attamen vulgo fertur, esse ipsum illius Flori archetypum in celebri Italorum Epigrammatum Pinacotheca depicti, qui clavem gerebat, trecentos argenteos exigebat, de libris disponebat; sed non erat, cur exquireretur ipse in Bibliotheca, quoniam nihil ibi operabatur, neque in aliorum unquam conspectum sese dabat, ut eam spectandam, videntemque aliis permitteret: unde significans tamen effinxit.

Florum, si sapias, baud quere in Bibliotheca.  
Lib. 1. Epigr. 128.

Sed recedamus a diverticulis, atque ad propositum revertamur; neque enim iucunditatem asferre opportunum est. Deprehendine in nonnullis hominibus potest temeritas magis audax, aut audacia magis temeraria? Sibi arrogare ludicrum inferre sermonem de Quaestione adeo spestatibili, tanti momenti, Ecclesiaeque auctoritate tam firmiter sulca? Deprimere audere perdotum illum Virum, illumque insignem Theologum, Patrem Lemosium videlicet cum ejus Schola, ac tum licenter inferre se in celebrem Historiam de Auxiliis, tanto in honore a veris Sapientibus habitam ad Sorbonici Doctoris gloriam, qui est illius Auctor? Verum quid est, cur tantopere admiremur? Vel Patres illius conscientiae moderatores ipsum condoleverint ad contemptum; id habendum, quod ipsos adeo acriter urit, & quoad vixerint uret; vel idemmet, ut videatur omni scientiarum genere excultus, ita per deridiculum egerit, cum soleat, si mihi nunciacionibus sit fides habenda, audacter de profundioribus quoque controversiis pronunciate inter familiaria colloquia, de quibus nihil iure merito definit Sancta Sedes, & damnare veluti ex Cathedra aut exigua peritiae, aut nimiae pervicaciae Ordinem Sacrum, Illustrissimum, doctissimum, dignissimum. Hoc dixeris imitando exprimeris Dominum Omniscium, interrogando, inquirendo, blaterando, ei simillimum, qui describitur Lib. 2. Epigr. Italic. Epigr. 58.

Ciarlin sà tutto, il Parlator eterno,  
Primo sà le novelle, e buone, e rie;  
Ei sa il giornal de le civil follie,  
De i Trebbi, e delle Tresche ei vien quaderno.

E conchiude acconciamente con questa moralità:

Quanto studia Ciarlin, per saper nulla!

Onde per tornare sul serio, farebbe ben fatto, il risponderli a tuono, col farsi saper da doverlo, che se tutte le mozioni morali, che seppero fingere il Gesuita Molina, ed altri della sua scuola, avvisti, ammonizioni, consigli, rimproveri, guazabugli non sono stati fin' ora bastanti, per far eseguire a lui stesso quei due sicuri rimedj, accio compensasse tutte le ingiurie, le calunnie, e dispregj espressi, e pubblicati contro tanti soggetti di qualità, e condizione, (com'è fama comune) nè tampoco le visite, e i galteghi del Principe Divino, ed umano han potuto giammai ridurre la sua ventosa superbia, ad una umiltà veramente Cristiana, come osserva chi lo conosce, non rechiò punto a stupore se i due sicuri rimedj sieno per il Sorbonico Religioso due malagevoli escuzioni, poichè non sente egli alcun male per mettergli in opera. E pure ciò non ostante, per renderli agevole il ritrattarsi, premessa la sana, secondo il solito, sua dottrina, egli dice, che l'Autore del Racconto di Scio è così noto Calunniatore in questa imputazione, che nulla perderebbe di credito in quanto al farsi conoscere diverso da quel ch'era creduto. Giovevole consolazione in vero, e ben propria d'un tal medico sì mal disposto! Ed io dico, che chi non ne ha di bisogno non vuol medicine, e l'innocente non bada alle correzioni.

Oh adesso confermerassi nel credere, che sia pessima la correzione dell'ottimo, e pianterà un'altra bella morale, cinguettando da Casista mal istrutto, o da Teologo peggio informato, per insegnare ad un sacro Dottore, e di tal sapere gli obblighi stretti, che tiene di riparar le ingiurie, e le calunnie, nel punto, ch'egli medesimo ne lancia delle più nere, e delle più orrende, non solamente contro il particolare, con cui ha preso ardir di pigliarsela, ma eziandio contro tutto lo stato, e tutti gli ordini Religiosi, eccettuato sol quello de' suoi creduti diseti, e venerati Redenti. Queste son le sue massime: I secolari peccan da Uomini, e però s'emendano; Questi che passano dallo stato umano all' Angelico, o non peccano, o peccano da Angioli, e però restan incorreggibili; così non fosse. Questa proposizione pensata solo di fuga, come suona, sembra ch'altro non dica, fuorchè ciò che dice il notissimo Axioma Corruptio optimi pessima; ma se si confidera meglio chi l'ha detta, a chi, e per qual fine, ella riesce non tanto di calunnia, e d'ingiuria a tutti gli Ordini Regulari, ma censurabile ancora nei Tribunali Ecclesiastici, come erronea nella Fede. Almeno l'avesse espressa come il Muzio l'ha scritta nel Lib. 3. del Duell. cap. 13. ma in tutto ciò, ch'egli aggiunto ha del suo, consiste l'errore. Non sò darvi pace come mai quei due Religiosi della gran Compagnia, con cui questo Casista di nuova moda ha conferito il suo tanto illustre Libello, prima di pubblicarlo, non l'abbiano gentilmente corretto, se non per regola di buona morale, almeno per interesse del proprio stato. Ma forse ave-

Cuncta Ciarlinus scit, qui est Blatera sine fine,  
Nuncia scit primo sollicita, tum scit acerba:  
Ordine fabellas Urbis, nugisque recenset,  
Fœdera recta novit, numerat sacrosque sodales.

Ac tandem morali hoc epiphonemate apte concludit:

Ob quantum studuit, nihil ut demum sciat ille!

Quare, ut revocemus nos ad seria, pretium esset operis, vicissim ei respondere, ipsi, amoto ludendo denunciando, si motiones omnes morales, quas confingere novit Jesuita Molina, alique ipsius sectatores, denunciations, monita, consilia, oburgationes, perturbationes ipsi hactenus non fuerint satis, ut idemmet illis duobus efficacibus utatur remediis, compensandi gratia injurias omnes, e calumnias, & contemptus expressos, atque divulgatos in tot claros, ac Nobiles Viros, (ut vulgo perhibent) nec etiam visitationes, atque animadversiones Divini, humanique Principis tumentem ipsius superbiam deducere unquam valuerint, ad vere Christianam humilitatem, sicut animadvertunt, qui eum noverunt; id ipsi mirum accidere non debere, si duo efficacibus remedia sint Sorbonico Religioso duae difficiles executiones, quoniam nullo ipse afficitur morbo, cui illa sit adhibiturus. Nihil tamen minus, ut ei commodiorem reddat palinodiam, praemissa sana, de more, doctrina sua ait ille, Auctorem narrationis Chienfis esse adeo manifestum in accusatione ista calumniatorem, ut nullam existimationis iacturam subiret, quod attinet ad praesens alium, quam habebatur. Utile profecto solatium, ac proprium quidem huicmodi Medici tam male affecti! Ego vero ajo, eum, qui minime indiget, medicinas renuere, quique a culpa vacat, nil de correctionibus laborare.

Jam vero perstabit modo in credendo, pessimum esse optimi corruptionem, aliamque praeclaram Ethicem constituet, balbutiendo instar Casista male instructi, aut Theologi pejus edocti, ut sacrum Doctorem, ac tam Sapientem adnotat de officiis, quorum vi de injuriis, atque calumniis satisfacere tenetur, eodem ipso temporis momento, quo teterimas ipsemet, ac severissimas jactat non solum in singulari hominem, cui ausus est irasci, verum etiam in statum universum, cunctosque Religiosos Ordines, praeter unum Ordinem suorum, quos vindicatos putat, ac venerati Redemptos: Ipsi estatis sent hęc: Seculares moie haminum peccant; ideoque in vitam semitam redeunt: Ii, qui de humano ad Angelicum statum migrant, vel non peccant, vel peccant instar Angelorum, ac propterea inemendabiles manent; utinam aliter res se haberet. Pronunciatum hoc obiter solum perceptum, prout sonat, nil aliud significare videtur praeter id, quod vulgatissimum fert axioma: Corruptio optimi pessima: sed si diligentius attendatur, quis illud, & cui, & quam ob rem protulerit, nedum calumniosum est, atque injuriosum cunctis Ordinibus Regularibus, sed etiam dignum, quod censura notetur ab Ecclesiasticis Tribunalibus, tamquam erroneum in Fide. Illud eo saltem protulisset modo, quo Muzius idipsum scripto tradidit Lib. 3. de singulari certamine cap. 13. Verum in omnibus iis, quae ipse proprio Marte adiecit, error positus est. Ego quoque terrae animo illud nescio, quoniam videlicet pacto duo illi ex illustri Societate Religiosi Viri, quibuscum communicavit Moralis hic Theologus novi ritus de suo tam praestanti Libello,